

spettivi montoni, aggregati in rapporto di uno ogni dieci pecore, pascolavano i tutti gli altri terreni destinati a tale scopo.

37-) Ai tempi in cui la mietitura del frumento veniva effettuata dalla mietitrice meccanica trainata da quadrupedi o da trattori, poichè aveva la barra falciante disposta lateralmente, per potere mietere il campo interamente e senza far danni, aveva bisogno di iniziare la mietitura su una striscia di campo già mietuto a mano e sgombro da manocchi, chiamato, appunto, " Staccato ".

Lo staccato veniva fatto in prossimità di un campo limitrofo appartenente ad un altro proprietario oppure, sotto gli alberi, in prossimità di altri campi adibiti ad altre colture agricole dello stesso proprietario ed anche al perimetro di due campi di frumento seminati con due diverse varietà di grano.

38-) La " Forma Cieca " è quella cunetta scavata all'interno di un campo che opportunamente riempita di sassi, mattoni forati, pietra crosta ed altro materiale edilizio non tanto compressi tra di loro e che ricolmata in superficie permette il ~~filtraggio~~ filtraggio dell'acqua contenuta nel terreno di convergere in un punto situato più a valle lasciando alla coltura la sua parte superficiale.

39-) Ai tempi belli dell'Ente di Riforma tutti gli scribacchini ingaggiati per sorvegliare o dirigere approssimativamente qualcuno dei lavori, venivano chiamati " Dottori " ed erano così ben voluti e presi ad esempio che la loro diuturna faticaccia generò il detto popolare " Se sei un buono a nulla, vai a fare il dottore in qualche ente di riforma ". Ed ancora a quei tempi circolava a proposito la storiella riguardante " Mastro " Rocchitto Barassi, muratore, il quale, chiamato a riparare uno stabile dell'ente, pretese da un gruppo di costoro di essere chiamato Dottore perchè, diceva " Se voi siete d'ot t'ore, io sono di dieci e più ".

40, 41, 42 e 43 -) La " Paranza " dei mietitori, composta da quattro o da cinque elementi si componeva dell' " Antinère " che apriva la fila e stabiliva il ritmo e la larghezza della striscia di campo da assegnare ad ognuno, da tre mietitori e da un " Legante ". Ognuno dei mietitori, dopo tre o quattro falciate, a seconda di quante spighe poteva contenere il suo pugno sinistro le cui dita erano protetti da cannelli ricavati dai nodi delle canne, prendeva dalle stesse spighe tagliate alcune di esse e le avvolgeva attorno a quelle contenute nella sinistra con questa " Capezza " e dopo altre tre o quattro falciate deponeva tutta la manciata di spighe mietute alla propria sinistra. Così lo " Ermite ", la parte mietuta avvolta dalla capezza, aggiunta all'altra mietuta dopo, formavano il " Mannello ". Il " Legante ", scelse una ventina di spighe tra le più grosse che di solito avevano lo stelo più lungo, con abilità ne suddivideva in due parti uguali gli steli ed avvolgeva tra loro le spighe e tenendole saldamente strette nella mano sinistra, con la destra raccoglieva una quantità sufficiente di mannelli quanto bastavano per essere contenuti in poco più della metà della " Legatura " e depositati i mannelli raccolti sulla stoppia, facendo pressione con un ginocchio, attorcigliava le estremità degli steli in modo da tenere saldamente legati i mannelli tra di loro e questo assieme di mannelli legati veniva chiamato " Manocchio ".

Il " Acchio " era l'assieme dei manocchi, in genere da 36 a 50, che disposti l'uno sull'altro in due file combacianti, con le spighe all'interno e gli steli all'esterno, consentivano la loro stagionatura nella attesa di essere trebbiati.

" Carrati " = trasportati con il carro. La "carratura ", quando avveniva simultaneamente alla trebbiatura, era detta " Carra e Pesa " e quando no, si limitava al trasporto dei manocchi dal campo all'aia sulla quale venivano disposti in " Banco ", di forma rettangolare e destinato a contenere una consistente quantità di grano mietuto ed in " Pignone ", di forma circolare e di più piccole proporzioni.

44-) " Giammollo ". Deformazione di Gemello la cui storpiatura non si sa da quale massa provenga. Al femminile, il nome proprio Gemellina, in dialetto, dà " Giammollina ".

45-) " A capo a bacio ", letteralmente : con la testa all'ingiù. Specificatamente trattasi di un automezzo parcheggiato con la parte anteriore in discesa la cui messa in moto, se non avveniva con l'accensione delle candele, avveniva a forza di " spinte ".

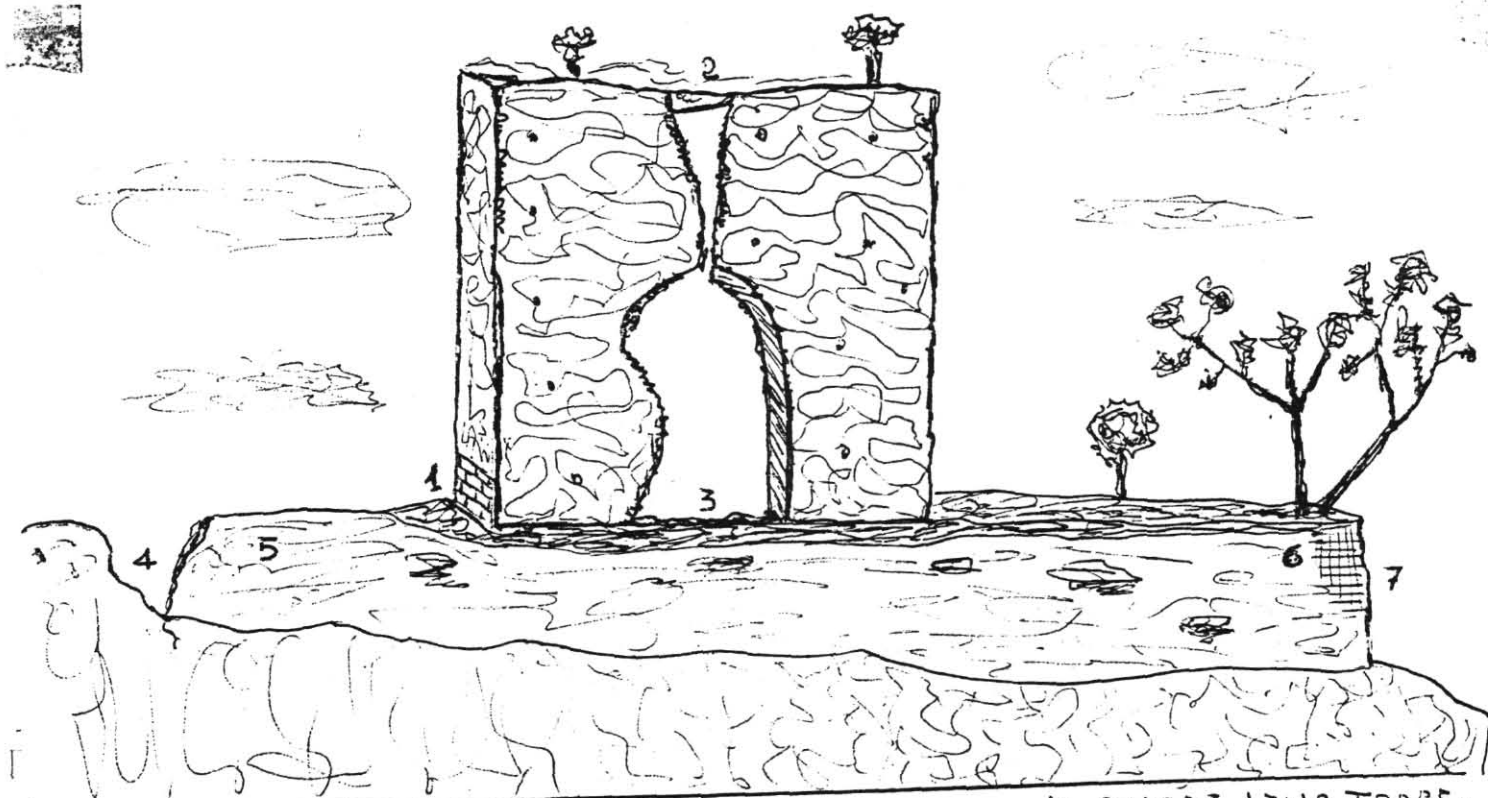
46-) A memoria d'uomo, tutte le operazioni riguardanti la trebbiatura del grano si svolgevano sempre da " Sole a Sole ", vale a dire, dall'alba al tramonto e mai, proprio mai, il bracciantato agricolo torremaggiorese è riuscito a spuntarla su questo punto. L'inconveniente era costituito dal fatto che, mentre i " Pagliaioli " lavoravano a cottimo e gli " Alimentatori " ed i fuochisti erano a carico del meccanico trebbiatore e si davano il cambio tra di loro di due ore in due ore, per gli avventizi si trattava di lavorare in continuazione per tutta la durata della parte del giorno rischiarata dalla luce solare (Non dal sole perchè spesso si iniziava prima del suo spuntare e si smetteva dopo il suo tramontare), fatta eccezione per l'ora della colazione mattutina e le due ore per il pasto di mezzogiorno ed il relativo riposo. Per questa ragione, quando qualche volta capitava di lavorare presso una macchina trebbiatrice ad orario ridotto, spesso determinato dalla poca consistenza dei manocchi da trebbiare, dicevamo che, per quel giorno, lavoravamo a " Orario Governativo ", orario cioè contemplato nelle leggi allora vigenti ma non fatto applicare né dagli interessati e ~~né~~ né dalle competenti Autorità.

47-) " Contasacchi ". Uno di quei " Dottori " che durante le operazioni di trebbiatura se ne stava tutto il santo giorno a girare come girava il fresco prodotto dall'ombra del banco o del pignone e che alla fine della giornata contava quanti sacchi di grano aveva raccolto il proprietario del podere assegnato.

Veniva pagato dall'Ente di Riforma che a sua volta si rifaceva delle spese sostenute a proposito sul raccolto dell'assegnatario.

48-) Virgulto stagionato.

49-) La frusta del carrettiere.



FIorentino. DOMENICA - 4 DICEMBRE 1966 - ORE 15,30 - IL RUDERE DELLA TORRE.
 L'AGRO DI TORREMAGGIORE - FOGLIO DI MAPPA CATASTALE N° 98 -

LEGENDA:

1- LA BASE IN MATTONI -

2- QUELLO CHE RESTA DELLA VOLTA -

3- LA PORTA SUL LATO EST -

4- IL FOSSATO SUL LATO SUD -

5-6- LA PARTE SUPERIORE DEL
 CASTELLO SVEVO DOVE MORÌ
 FEDERICO II.

7- LO SPIGOLO DI NORD-EST -

16
FIORENTINO.

TERRA, PALLANDRE E CHIACCHIERE.

PARTE SECONDA.

~~Wikipedia/...~~
LUCERA E FIORENTINO

Queste pagine scritte sulla " questione Fiorentino " sono state stralciate da " Quacosa su Torremaggiore ", un lavoro quasi completato in prima stesura che due importanti scoperte Storiche-Archeologiche mi hanno costretto ad inserirvi alcuni capitoli ed ampliarne alcuni altri.

Ripetere, quindi, in una parte " stralciata " da un altro lavoro un qualunque argomento, mi sembra poco corretto e poco letterario.

Ma poichè Fiorentino, Dragonara e Cantigliano sono direttamente legate alle vicende storiche di Torremaggiore come sono pure legate, sebbene indirettamente, Teano Appulo, Lucera e San Severo, in queste pagine accennerò succintamente a quanto, sullo stesso argomento, viene riportato in " Qualcosa su Torremaggiore ".

Quando già Alessandro Magno aveva conquistato un impero ed i Romani subita l'onta delle " Forche Caudine " nella loro seconda guerra contro i Sanniti, il limite territoriale che separava gli Agri di Teanum Apulorum e di Luceria scorreva pressappoco dal " Ponte del Porco ", lungo la strada che porta a Torremaggiore fino a dove nasce il Canale Ferrante, proseguiva lungo questo corso d'acqua fino al " Ponte dei Tre Canali " dove esso, unitamente al Canale Santa Maria, sfocia nel Torrente Triolo e proseguiva, lungo il corso del Triolo, fino ai limiti occidentali della Città di Arpi.

Il Torrente Stàina, per alcuni tratti del suo corso, segnava i limiti occidentali di entrambi gli Agri.

A riprova della certezza di questo limite territoriale aggiungo che anche il Professore Angelo Russi e la Professoressa Maria Meluta Marin sono dello stesso avviso. La diretta conferma della esattezza di questo tratto di limite territoriale tra i due Agri viene dal rinvenimento di tombe di cittadini Romani sulle cui lapidi funerarie, dopo il prenome, il nome ed il cognome del defunto ivi sepolto, viene aggiunto il nome della " Tribù " Romana, una di quelle trentacinque " Genti " che vantavano il merito di avere fondata Roma, e cioè, a Teano, la " Cornelia " ed a Lucera, la " Clàudia ". (I)

Il territorio, dunque, che in seguito venne racchiuso nei limiti territoriali della Città fortificata di Fiorentino, era parte integrante dell'Agro di Lucera.

Che Lucera, prima come colonia di " Diritto Latino ", dopo come " Colonia Romana " e Teano come " Città Federata ", vennero dichiarate " Municipia " con la " Lex Julia Municipalis ", è cosa risaputa.

Che molti scrittori fanno risalire le origini di Lucera ad alcuni personaggi omerici che, reduci dalla guerra di Troia, rientrati alle rispettive reggie e trovandovi il grande decimato o la moglie infedele, se ne vennero dalle nostre parti a fondarvi alcune Città, *e così a' repate qu'è esse.*

" La cultura è come la marmellata, meno se ne ha, più se ne spande ", ho sentito dire una volta da qualche parte e poichè non sono stato ancora contaminato dalla lettura dei " Classici ", credo che a fondare Lucera siano stati ... gli stessi Lucerini, magari conficcandovi nel terreno le prime palafitte, poi costruendovi le prime case con i " Lotti " (2), la pietra squadrata, i marmi, le pallandre e le voghe delle numerose fiammelle che la circondano ed infine, dopo averla ricostruita tante e tante con vari materiali, scoperto che la ricostruivano sempre sulla stessa collina argillosa, imparato ad impastare l'argilla, a ricavarne mattoni ed a cuocerli, la ingrandirono usando questo materiale edilizio assieme agli avanzi di quelli delle antiche costruzioni.

Ora Lucera accampa dei diritti su Fiorentino.

Ha ragione ?.

Ha torto ?;

17

Pur lasciando agli altri ogni ampia facoltà di esprimere il proprio parere sull'argomento, quello personale sui diritti che Lucera accampa su Fiorentino è il seguente.

UN PRECEDENTE.

Lo scopo che si prefigge di raggiungere Lucera a proposito di Fiorentino è quello di valorizzare questo diruto insediamento medioevale dal punto di vista storico, archeologico e turistico.

Identico lo scopo che si prefigge di raggiungere il Comune di Torremaggiore.

La logica ed il buonsenso vorrebbero che quando due o più comunità mirano a valorizzare una stessa località nell'intento di raggiungere lo stesso fine, sarebbe meglio unificare gli sforzi e le conoscenze reciproche.

Se il Comune di Torremaggiore ha scelto una determinata linea di condotta è perchè, dalla " battaglia del grano " ai nostri giorni, è passato attraverso la trafila della irrisolta questione della " Dragonara ", questione che, a più riprese, lo ha visto sempre perdente . (3)

Poichè si tratta di valorizzare una località storicamente legata ad entrambe le Città, esistendo anche una questione di territorio che a sua volta comporta una determinata procedura burocratica, con una panoramica a volo d'uccello, cercherò di spiegare le origini di questi diritti che Lucera accampa su Fiorentino.

LUCERIA VETUS .

Già il Gregorovius, nel suo Saggio Storico " Nelle Puglie ", la definisce " La Sannitica Lucera Apulorum ". Vale a dire che secondo questo scrittore tedesco, Lucera era situata ai limiti del Sannio e dell'Apulia senza costituire parte integrante di queste due antiche Regioni. (4)

Colonizzata dalla " Lega Latina " (5) all'epoca della prima guerra Sannitica, essa divenne colonia di diritto latino e parte del suo territorio venne assegnato in " colonia " a dei coloni provenienti da alcune Città Latine federate con Roma.

Il suo " Ager " confinava, a Nord, con quello di Teanum Apulorum, a Est, con quello di Arpi, a Sud, con quello di Aece o Ecana ed a Ovest, con la corrispondente parte del Sub-Appennino Dàuno. (6)

Poichè l'insediamento di questa colonia latina provocò la seconda guerra Sannitica, guerra che portò i Sanniti ad assediare, i Romani, dopo diversi anni di guerra durante i quali, dopo avere subita l'onta delle " Forche Caudine ", sottomesse le Città ribelli della lega Latina ed eliminata la potenza Etrusca, riuscirono a liberarla assoggettando l'intero Sannio e mentre la rendevano più ampia e più potente, sottoposero l'altra parte del suo vasto territorio alla " Centuriazione ". (7)

Durante le guerre Annibaliche, Lucera fu sempre fedele a Roma. La sua guarnigione, asserragliata nella " Rocca " che in seguito ospitò il Castello Svevo, vigilava su tutto il territorio sorvegliando le mosse del condottiero Cartaginese.

Con la crisi cerealicola che investì tutta l'Apulia in seguito alla conquista della Africa, dove fu possibile comprare grano a basso prezzo, molti coloni furono costretti a svendere a basso costo le loro quote di terreno al prezzo imposto dagli speculatori e l'accaparramento dei terreni da parte di alcuni avventurieri senza scrupoli diede origine alla formazione di quei " Latifundia " che soltanto le Leggi Agrarie emanate da Giulio Cesare dovevano ridimensionare .

Quando, in virtù della " Lex Papiria Municipalis ", Lucera divenne " Municipia " Romana, i suoi Magistrati provvidero ad amministrarla con delle leggi emanate sulle direttive del Senato Romano.

Che Lucera sia stata una Città fiorente all'inizio dell'Impero lo attestano i resti dell'Anfiteatro e di altri monumenti dell'età Augustea.

Quando Traiano sottomise la Dacia, una parte della sua popolazione venne fatta trasmigrare in quella provincia romana e precisamente a Appulo, in Romania, (8) dove tuttora il dialetto ricorda la provenienza Lucerina.

Lucera, infine, seguì le sorti di tutte le Città Italiane saccheggiate dai barbari i vasori all'epoca della caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Durante l'anarchia che fece seguito all'invasione Gotica, molti servi, semiliberi ed ex schiavi, si misero a lavorare per conto proprio parti di quelle terre abbandonate dagli ex proprietari delle masserie cosicchè, quando l'Imperatore d'Oriente Giustiniano Primo volle risollevarle le sorti dell'Impero d'Occidente, promulgò la " Prammatica Sanzione ", una specie di " Legge Speciale " per l'Italia, ricavandola dalle Istituzioni, Pandette, Codici e Novelle che costituivano il suo " Corpus Juris " affidandone la pratica applicazione all'esercito comandato da Belisario, prima, e da Narsete, poi.

Secondo Procopio di Cesarea che fu lo Storico Bizantino al seguito di Belisario, la Sicilia e la Dalmazia vennero distaccate amministrativamente dall'Italia ed annesse a Bisanzio mentre l'Esarcato (9) e la Pentapoli (10) vennero amministrare da governatori di nomina imperiale.

Belisario e Narsete, con la forza delle armi, imposero la restituzione agli ex proprietari di quei terreni illegalmente tenuti ed abusivamente coltivati da quella massa di diseredati che ormai non possedeva più nulla e che agiva d'istinto soltanto per la propria sopravvivenza.

Poichè le Città erano abbandonate al loro destino e non garantivano nessuna protezione, essi diedero vita a tutta una serie di insediamenti provvisori e di fortuna nei quali rifugiarsi per sopravvivere.

Risollevate temporaneamente le sorti delle province Italiche, gruppi di coloni Bizantini provenienti dalle opposte sponde Adriatiche oppure da quelle contrade della Penisola nelle quali si erano precedentemente stabiliti, si insediarono stabilmente lungo quella fascia di territorio che, grosso modo, corrisponde al basso corso destro del Fiume Fortore, in quei territori che una volta costituivano gli Agri di Teano Appulo e di Lucera e poichè la fertilità del suolo rese ancora più stabile la loro permanenza, da la prima metà del sesto secolo la lingua, i costumi e la religione bizantina, in queste nostre contrade, si frammischiarono alla lingua, ai costumi ed alla religione delle popolazioni indigene.

LUCERA LONGOBARDA.

Verso la fine del sesto secolo, approfittando delle difficoltà in cui versava l'Impero Romano d'Oriente, i Longobardi " calarono " nella Penisola e nel volgere di pochi anni sottomisero tutta la parte settentrionale, tutta quella centrale, fatta eccezione per l'Esarcato, la Pentapoli ed i territori Papali, spingendosi fino ad occupare tutto il territorio di Benevento, ivi incluso Lucera, confinante con quello Bizantino.

Il loro numero ascendeva a circa 300 mila individui suddivisi in caste e i loro capi erano chiamati " Duchi " e " Ducati " i territori posti sotto la loro giurisdizione.

I Duchi, gelosi l'uno dell'altro, quando raggiunsero un accordo tra di loro, elessero un Re e stabilirono la loro capitale a Pavia. Ogni Duca mise a disposizione del Re un terzo dei propri territori ed il Re, a sua volta, per poter meglio controllare gli stessi Duchi ed i territori messi a disposizione della Corona, nominò dei funzionari Regi chiamati " Gastaldi " e " Gastaldati " i territori affidati al loro controllo.

Uno di questi Gastaldati venne istituito a Lucera ed annesso al Ducato di Benevento. Ariani, prima, dopo la conquista della Penisola, i Longobardi si convertirono al Cattolicesimo per ottenere dal Papato il riconoscimento giuridico delle loro conquiste.

Nei confronti delle popolazioni indigene adottarono il sistema della " Terthia " che consisteva nella confisca di un terzo dei terreni oppure in quella di un terzo del raccolto ricavato dai proprietari indigeni.

I loro insediamenti primitivi si svilupparono attorno ad una " Corte ", ad una " Sala ", ad una " Fara " e da allevatori si trasformarono in agricoltori modificando l'economia agricola dell'Italia centro-settentrionale da " Massaricia " in " Curtense ".

Non possedendo una lingua scritta, adottarono quella latina per poter comunicare tra di loro e con i nativi.

La loro storia veniva tramandata oralmente, di generazione in generazione, con dei

19

racconti epici chiamati " saghe " e le loro leggi, basate su metodi barbari, migliorarono a contatto con la cultura Latina e quando poi vevvero scritte in questa lingua, passarono alla Storia con il nome di " Editto di Rotari ".

In tutto il territorio posto alla destra del Fortore che venne sottoposto alla dominazione Longobarda, nessun toponimo ci ricorda le loro Corti o le loro Sale ma molti ci ricordano le loro FARE, forse perchè questo territorio confinava con quello di una potenza politica militarmente forte come quella Bizantina che non tollerava la costruzione di stabili insediamenti barbarici sui loro possedimenti.

Nel territorio di Lucera, appunto in quella parte che interessa il contesto di queste pagine, i Longobardi si stanziarono con una delle loro FARE in un luogo ANTINUS (latino = fatto di fiori) e questa " FARA ANTINUS " (Fara in un luogo fiorito) in seguito, ha originato il toponimo " Farantino ". (II - undici)

LA RICONQUISTA BIZANTINA.

In quel periodo, stando così le cose, l'Italia era suddivisa in tre sfere d'influenza la Longobarda, la Bizantina e quella della Chiesa di Roma.

Un fattore esterno, però, venne a turbare l'ordine stabilito da questo equilibrio politico : l'espansione dell'Islam.

Nell'anno 662, l'Imperatore Bizantino Costante II che già stava perdendo alcune provincie del suo Impero ad opera dei seguaci di Maometto, temendo per la stessa Bisanzio, decise di trasferire la capitale a Roma e muovendo dalla Sicilia agli inizi dell'anno successivo si diresse con tutto il suo esercito alla volta della capitale della Cristianità.

Il Papa di turno, per nulla intenzionato a fare la fine di San Martino (I2), non gli oppose nessuna resistenza ma i Longobardi di Benevento, aiutati da quelli degli altri Ducati, lo affrontarono in campo aperto sconfiggendolo e mettendolo in fuga.

Durante quei fatti d'arme, Roma perse le tegole di rame che ricoprivano la cupola del Pantheon, Lucera, la qualifica di " Città " (I3) ed i Longobardi, il Gastaldato ivi istituito.

Lucera venne distrutta ed il suo Vescovo si trasferì in Lesina che, fondata qualche anno prima da nove famiglie di pescatori provenienti dall'isola Dalmata di Alexina, stava diventando una vera e propria Città.

Quella guerra, se fece tramontare per sempre le aspirazioni Bizantine tendenti alla conquista di Roma, riportò il confine al Fortore tra i possedimenti Longobardi e Bizantini proprio quando sulla scena politica italiana e mediterranea comparivano altri due protagonisti : i Franchi e i Saraceni.

FRANCHI E SARACENI.

Questi due popoli, differenti tra loro per posizione geografica, religione, lingua e cultura, fecero della Penisola Italiana il loro campo di manovra, il primo, per " chiamata " ed il secondo, con una serie di scorribande terrestri e marittime.

Il Papato, la cui politica mirava a sottrarre la Penisola dalla sudditanza verso Bisanzio ed alla conservazione del potere temporale sul " Ducato Romano ", sfruttava abilmente le rivalità esistenti tra i vari Duchi Longobardi servendosi di essi nell'intento di ridurre l'influenza che i Bizantini esercitavano ancora nelle Regioni Meridionali.

Franchi e Musulmani, intanto, nell'estendere le loro conquiste, si scontrarono in armata a Poitiers ed il risultato di quello scontro fu che l'Islam venne fermato ai Pirenei e i Franchi, per ottenere il riconoscimento giuridico delle loro conquiste, si misero a disposizione del Papato. (I4)

Dal canto loro, i Longobardi, non più disposti ad assecondare le mire politiche dei Papi, agirono " in proprio " strappando con le armi l'Esarcato e la Pentapoli ai Bizantini rifiutandosi di consegnare questi territori al Papa che ne reclamava l'annessione alla Chiesa di Roma, l'unica, secondo lui, ad essere l'erede dell'Impero Romano.

Per ottenere questo scopo, i Papi che in quegli anni si succedettero sul soglio pontificio chiamarono a più riprese i discendenti di quel Carlo Martello che aveva inch

20

dato gli Arabi sui Pirenei finchè l'ultimo di costoro, Carlo Magno, riuscì a porre fine alla dominazione Longobarda in Italia sconfiggendo i Duchi in varie battaglie ed includendo i vari Ducati nelle provincie dell'Impero Franco.

Il Ducato di Benevento venne ridotto a vassallo dell'Impero.
Correva l'anno 774.

Obbligati a radersi la barba ed i capelli e costretti a versare un tributo annuo pari a settemila soldi d'oro, i Longobardi Beneventani, spinti dalle loro rivalità, incominciarono a dilaniarsi tra di loro.

Elevarono alla dignità di Principe il loro Duca ed istituirono sul loro stesso territorio il Principato di Salerno.

Raddolcirono i loro rapporti con le popolazioni indigene da essi dominate per circa due secoli e perduto ormai il loro potere politico, si " infiltrarono ", come cittadini qualunque, nei territori ancora appartenenti ai Bizantini i quali restarono estranei alle vicende politiche e militari che condussero alla caduta del Regno Longobardo.

IL RISVEGLIO BIZANTINO.

Gli stessi Bizantini, cui gli Arabi avevano strappata la Sicilia e gettate alcune loro basi a Bari e a Taranto dalle quali partivano per compiere delle scorrerie nella Penisola, nel timore di perdere quel poco di territorio che ancora restava loro nel meridione d'Italia, da essi chiamato " Longobardia Minore " e limitato alla sola Puglia, alla Calabria ed a qualche isolata Città della costa Tirrenica, adottarono nei confronti delle popolazioni sottoposte una politica meno aspra e meno gravosa dal punto di vista fiscale e " responsabilizzarono " qualche potentato indigeno assegnandogli qualche incarico amministrativo e conferendogli qualche titolo onorifico.

Dopo il ridimensionamento del Ducato di Benevento, tutto il territorio racchiuso tra l'Adriatico, il Trigno, il Fortore e gli Appennini e comprendente i Gastaldati di Chieti, di Termoli e di Larino, venne incluso nella Longobardia Minore.

Le vicende politiche e militari che portarono al passaggio della corona imperiale Franca dalla dinastia Carolingia a quella Lotaringia e da questa a quella Sassone, appunto perchè avvenute lontane dalle rive del Fortore, consentirono un relativo periodo di tranquillità in queste nostre contrade.

Ma quando, nella seconda metà del decimo secolo, venne costituito il " Sacro Romano Impero " con la evidente intenzione di porre fine alla dominazione Bizantina nell'Italia meridionale, l'Imperatore d'Oriente, sul piano diplomatico, raggiunse un accordo con quello Germanico combinando il matrimonio tra sua figlia ed il figlio dell'Imperatore Sassone, sul piano politico invitò l'Abate di Montecassino ad edificare sul territorio della Longobardia Minore tutti i monasteri che voleva e sul piano militare, mise il " Thema " di Longobardia e quello di " Calavria " (I5), fino ad allora retti dai vari " Stradigoti " " Protospatari " e " Turmarchi " (I6) sotto la direzione unica di un funzionario di sua fiducia chiamato " Catapano ".

I primi funzionari imperiali portanti questo titolo che in se stesso racchiudeva un alto grado militare unito ad una alta capacità amministrativa, diplomatica e politica, riuscirono non solo a rendere neutrali i Longobardi di Benevento ma anche a portare dalla loro parte anche quelli di Salerno arrivando perfino ad estendere la loro protezione sul Ducato di Capua, mossa, questa, che agli occhi del Papato, figurò come una aperta sfida.

Come contromisura contro questo " Casus Belli " il Papa indusse il Principe di Benevento a rompere il patto di neutralità stipulato con i Bizantini ed a passare nel campo dell'Imperatore Germanico Enrico II, lo stesso che aveva sposata la figlia di quello Bizantino.

Ed il Principe di Benevento, per rivalità contro il collega di Salerno, si fece allettare dalle promesse papali e passò nell'altro campo facendo defezionare dal thema di Longobardia i Gastaldati di Chieti, di Termoli e di Larino.

Per fronteggiare questo capovolgimento di fronte e la defezione di tutto il territorio posto alla sinistra del Fortore, il Catapano Basilio Bojano fece costruire una linea fortificata dal Vallo di Bovino alle foci del Fortore i cui capisaldi erano costituiti

da cinque città fortificate edificate utilizzando i ruderi di preesistenti insediamenti con lo scopo di sbarrare le vie d'accesso all'ennesimo " Nordico " che si accingeva ad intraprendere l'ennesima " calata ".

Questa linea fortificata venne iniziata nell'anno IO18 e completata qualche anno dopo. Le cinque Città fortificate furono : Troia, Tertiveri, Fiorentino, Dragonara e Civitate.

Il Catapano munì ogni Città fortificata di una Rocca ospitante una guarnigione e di una sede Vescovile. Assegnò un territorio ad ognuna di esse e sullo stesso territorio fece coincidere la giurisdizione del Vescovo della Città.

Le stesse Città, in caso di guerra guerreggiata, servivano da rifugio sicuro alle popolazioni residenti nei casali, nei vichi e nei " pagus " disseminati all'intorno.

Quello che una volta costituiva l'Agro di Teano Appulo venne suddiviso tra quelli di Civitate, di Lesina e tra i vari Monasteri Benedettini tra i quali quello di Terra Maggiore ; l'Agro di Lucera venne suddiviso tra la stessa Lucera, Tertiveri e Fiorentino ; quelli di Arpi e di Aece e la parte ~~orientale~~ meridionale dell'Agro lucerino, costituirono il tenimento di Troia e della sua Diocesi (I7); il territorio di Dragonara si estendeva dal Fortore allo Staina e quello della sua Diocesi, comprendente anche Plantillea-num (Cantigliano), fino al Ferrante incuneandosi dall'West all'Est, tra i tenimenti di Fiorentino e di Terra Maggiore.

Quello che restava a Lucera come territorio era delimitato dai corsi dei torrenti Triolo e Vulgano.

A ridimensionare ancora di più la poca importanza di Lucera sia come insediamento urbano che come posizione strategica concorse il fatto che, quando nel IO22, l'Imperatore Sassone Enrico II mosse guerra ai Bizantini, a fermare il suo esercito furono le mura di Troia difese dalla sua popolazione capeggiata dal suo Vescovo che resistendo all'assedio per tre mesi, riuscì alla fine, con una serie di litanie recitate da donne e da bambini, a convincere l'Imperatore Germanico a cessare quella guerra ed a far ritorno a casa.

Da allora e per quasi altri ~~quaranta~~ anni, Troia costituì il baluardo principale dei Bizantini e, scomparsi questi definitivamente dalla scena politica italiana, dei Normanni i quali, se lo scontro decisivo che sancì le loro conquiste vide come campo di battaglia quel tratto del Fortore racchiuso tra Dragonara e Civitate, fu l'accanita resistenza opposta loro dai Troiani che valse loro a stimare questa Città, la sua popolazione ed il suo Vescovo.

Durante l'ultimo periodo Bizantino e per tutto quello Normanno, Troia ricoperse il ruolo di forza equilibratrice della Capitanata in tutto lo Stato esteso dagli Abruzzi alla Sicilia.

Questa forza gli proveniva da colui che in quel momento occupava la cattedra Vescovile come quello che, nel IO24, per essere rimasto fedele alla causa Bizantina, ottenne la facoltà di officiare con il rito latino oppure come quell'altro che, qualche anno dopo, venne nominato direttamente dal Papa, anzichè essere eletto, come tutti i suoi colleghi, dal clero e dai " Buoni Uomini " della Diocesi.

Mentre la stella di Troia brillava luminosa nel firmamento Normanno, Lucera si trovava nelle condizioni di un borgo abbandonato a se stesso in una zona deserta.

G- LUCERA SARACINA.

Il declino di Troia ebbe inizio nei II3I quando Ruggero II Normanno, allora Duca di Puglia, la rase al suolo suddividendone il territorio in dodici Casali.

Il colpo di grazia gli venne inferto da ~~suocero~~ Federico II di Svevia allorché questi elevò Foggia, fino ad allora considerata una " Appendithia " Troiana, al rango di Capitale del Regno delle due Sicilie facendovi costruire un palazzo imperiale, un fondaco regio ed istituendovi il tribunale. Infine, quando lo stesso Imperatore venne accolto dai Troiani, in segno di disprezzo, con pane, cipolle ed aceto, questi, per vendetta, la ridusse all'impotenza facendone demolire le mura.

In quegli anni, poichè tra i Saraceni di Sicilia serpeggiava il malcontento contro Federico II, malcontento che spesso sfociava in sanguinose rivolte contro l'esercito imperiale, l'Imperatore, dopo averli domati a più riprese con la forza, provvide, dagli

anni 1223- 1225, a deportarli ad Acerenza in Lucania ed a Lucera ed in altri luoghi più o meno deserti della Capitanata fino a chè, nei quattro anni che seguirono, li concentrò tutti in Lucera e nel suo territorio

Dal considerevole numero dei Saraceni concentrati in Lucera - circa 80 mila - essa venne chiamata " Lucera Sarracinorum " da alcuni e " Lucera Paganorum ", da altri.

Nel 1233, Federico II fece costruire il proprio castello sulla sommità della collina dove sorg e Lucera proprio nei pressi del luogo in cui gli antichi Romani costruirono la loro Rocca e fatto trasportare da Palermo il tesoro imperiale ne affidò la custodia agli stessi Saraceni i quali, grati nei confronti dell'Imperatore per la fiducia in essi riposta con questo atto, rimasero sempre fedeli a lui ed ai suoi discendenti.

Nel 1245, tutti gli Arabi di Sicilia vennero trasmigrati in Lucera. Se prima di quello anno essi, distribuiti a gruppi isolati sparpagliati nell'intera Isola, frammezzavano la loro lingua, la loro cultura e la loro religione con quelle dei Siciliani, una volta riuniti in Lucera, parlarono esclusivamente in arabo, praticarono pubblicamente le dottrine di Maometto e la loro cultura, che per quattro secoli aveva predominato in Sicilia facendo di quella Regione una delle più colte d'Italia, si manifestò in tutte le direzioni.

Lo Storico tedesco Gregorovius (18) sostiene che per contenerli tutti e 80 mila si rese necessaria la costruzione di alcuni sobborghi e la separazione della comunità indigena Cristiana da quella Musulmana.

Essi praticarono l'agricoltura e la pastorizia soprattutto nelle " Masserie Regie ", la tessitura delle lane ed il commercio e soprattutto l' " arte " di costruire i mattoni con l'argilla.

Le loro virtù guerresche vennero sfruttate da Federico II che, appunto perchè non temevano la scomunica papale, costituirono il nerbo del suo esercito.

Parte di questi uomini d'arme, durante la Reggenza ed il Regno di Manfredi, vennero scagliate a Fiorentino e a Dragonara dove vennero trucidati dalle forze papaline nel 125. Altri perirono, sotto le insegne Sveve, nelle battaglie di Benevento e di Tagliacozzo.

Nel 1266, passato il Regno delle Due Sicilie dalla Dinastia Sveva a quella Angioina, i Saraceni di Lucera, nell'anno successivo, si ribellarono a Carlo I° d'Angiò che cinse d'assedio la città costringendo gli assediati ad arrendersi per fame dopo due anni.

Ancora una volta ribelli ed ancora una volta domati per fame, nel 1271, passarono al servizio degli Angioini che li inviarono, sotto il segno della Croce, a combattere in Sicilia contro i Siciliani ribelli capeggiati dall'Aragonese genero di Manfredi, durante la guerra dei " Vespri Siciliani ".

Perduta la Sicilia da parte degli Angioini, costoro, trasferita la Capitale del Regno da Palermo a Napoli, i guerrieri Saraceni, smobilitati dall'esercito, poichè non erano avvezzi alle fatiche dei campi o a quelle degli opifici artigianali, vissero di razzie recandosi a gruppi armati, a depredare le masserie, i casali e le Università delle terre circostanti seminando il terrore tra quelle popolazioni.

Le Università delle popolazioni depredate, a più riprese, si rivolsero al Re invitandolo a porre fine a queste razzie distruggendo Lucera ed impegnandosi ad autotassarsi per la sua ricostruzione.

E Carlo II d'Angiò, nell'Agosto del 1300, si presentò con il suo esercito sotto le mura di Lucera e dopo avere spenta ogni resistenza Saracena, procedette alla " Depopolatione ", termine che, nella lingua di Cicerone, equivale a " distruzione selvaggia della popolazione ".

Forse non sapremo mai quanti Saraceni vennero decapitati e quanti di essi, per aver salva la vita, abiurarono la loro religione e finirono deportati a Maccla e a Jelsi, nel Molise e a Crepacordium, posta sui confini con l'Irpinia ma dagli Storici che si interessano dell'argomento abbiamo appreso che molti di essi cambiarono religione, residenza e nome. (18 bis)

Anche Lucera cambiò nome e da allora e per i successivi cinquant'anni venne chiamata " Città di Santa Maria ".

LUCERA ANGIOINA, PROVENZALE E DURAZZESCA.

Già nel 1275, Carlo I° d'Angiò, nell'intento di ridimensionare la potenza dei Saraceni

provvide a far immigrare dalla provenza, sua terra di origine, alcune famiglie di contadini alloggiandole nei dintorni del Castello Svevo che aveva fatto recintare con le mura tuttora esistenti.

Le case vennero costruite con i mattoni provenienti dalle fornaci di Fiorentino ma l'iniziativa fallì a causa della corruzione dei costruttori e i Provenzali se ne ritornarono in Patria. (20)

Dopo la " Depopolatione ", Carlo II riprese l'iniziativa paterna invitando di nuovo i conterranei a ritornare a Lucera garantendo loro case per dimorarvi e terreni fertili da far produrre.

Ed i Provenzali, animati da buone intenzioni, ritornarono ed iniziarono a lavorare quelle terre incolte lasciate dai Saraceni. Tornarono d'inverno, però, e quando venne l'estate, l'estate della " Puglia Sitibonda ", con l'afa opprimente che faceva rimpiangere il clima rivierasco della loro terra d'origine, emigrarono in massa verso i faggeti situati sui monti più alti dell'Appennino Dauno (21) dando vita ad alcuni insediamenti dove tuttora, i loro discendenti, si esprimono nella parlata Provenzale.

Quello che una volta costituiva l'intero territorio di Fiorentino era ormai diventato un coacervo di casali e di masserie popolate che quando la Città era fiorente costituivano i suoi sobborghi e che al tempo dei primi Angioini erano abitati dalla superstite popolazione di Fiorentino.

Poichè quella parte del territorio Fiorentinense racchiusa tra la collina dello Sparone ed il Triolo veniva contesa tra gli ultimi abitanti di Fiorentino dimoranti nei casali di San Salvatore e quelli che incominciavano a ripopolare Lucera, Re Roberto I° d'Angiò, tra il 1309 ed il 1343, sequestrò il territorio conteso (22) incamerandolo nel " Honoris Montis Sancti Angeli " (23) e solo nel 1405, Ladislao d'Ungheria, Re di Napoli per l'appartenenza, contratta per matrimonio, al ramo Durazzesco della Casa d'Angiò, rilevata la totale assenza dei cittadini di Fiorentino ormai stabilitisi in altri insediamenti urbani, lo assegnò ai cittadini di Lucera soltanto perchè vi praticassero gli " Usi Civici ". (24)

LUCERA AL TEMPO DEGLI ARAGONESI, DEGLI SPAGNOLI E DEI BORBONI.

Con la istituzione della " Dogana della Mena delle Pecore ", avvenuta ad opera dei primi Aragonesi che si insediarono sul trono del Regno delle Due Sicilie (25), sul finire della prima metà del xv secolo, Lucera, una Città dal passato storico luminoso intercalato da diversi periodi bui, venne messa in ombra dalla vicina Foggia che fu il centro propulsore di questa "interessata" istituzione che in se stessa costituì la causa ultima delle condizioni di arretratezza delle popolazioni della Capitanata.

Fortuna volle, però, che la sua posizione geografica, il suo passato fulgido e soprattutto l'intraprendenza dei suoi cittadini, le assegnarono il ruolo di Città Capoluogo della Provincia di Capitanata.

Questa sua nuova qualifica, resa più lustra dal trasferimento dei Tribunali dalla vicina San Severo, (26) le conservò il privilegio di essere inclusa tra le poche Città della Provincia appartenenti al Regio Demanio e di non subire la vergogna di essere ceduta in feudo a qualche signorotto dell'epoca.

La stessa Dogana, fatta eccezione per il tratturo che la congiungeva a Casteldisangro sfruttava per le sue necessità soltanto quella parte del territorio che i suoi cittadini " godevano " con la concessione degli usi civici. (27)

Mentre in tutta la Capitanata, fatta eccezione per i feudatari, le iniziative degli operatori economici erano condizionate dalla pastorizia transumante i cui proventi finivano, oltre che per appannaggio dovuto alla casa regnante, nelle tasche dei " Doganeri ", (28) in quelle degli armentari Abruzzesi o nelle gozzoviglie durante le quali si solazzava la nobiltà napoletana, attorno al Foro di Lucera si creava quella " elite " di giuristi che, negli anni a venire, doveva recare un alto contributo allo sviluppo della nostra cultura.

Ma il polarizzarsi attorno a questa elite della maggiore attività cittadina fece cadere in sott'ordine il problema dello sfruttamento intensivo del suo territorio per